

L'INGANNO

Silvia Terzani

Mi chiamo Gino, anzi mi chiamavo Gino quando, il 3 marzo 1942, sotto un cielo limpido e azzurro, foriero solo di allettanti promesse e senza segno alcuno che facesse presagire la triste sorte che un destino beffardo mi avrebbe riservata, con in mano una valigia vuota di vestiti, ma piena di speranze, salii su un treno carico di disperati come me, diretti a Linz, in cerca di un lavoro che in Italia non si trovava.

Il viaggio fu interminabile e faticoso. Eppure niente mi pareva insopportabile perchè ero certo che quel treno mi avrebbe condotto diritto al luogo del mio riscatto. Avrei finalmente avuto l'opportunità di lavorare ed ero disposto a tutto pur di non sprecare l'unica occasione che mi si offriva per ricostruirmi una reputazione di buon marito e buon padre, che mi era stata negata in patria a causa della mi involontaria inoperosità.

La mancanza di lavoro ti costringe a dover dipendere dall'altrui generosità, o a offrirti come vittima di profittatori senza scrupoli. Non è un uomo,

ma un mendicante quello che bussava alle porte di parenti, amici e conoscenti, in cerca di un compassionevole aiuto che gli permetta di mettere, per un altro giorno ancora, qualcosa in tavola per la propria famiglia. Quel mendicante ero io, perseguitato da un unico assillante pensiero in compagnia del quale mi coricavo ogni sera e che ogni notte mi toglieva il sonno: "Cosa darò domani da mangiare ai miei figli?"

A Fiesole le notti erano agitate, mentre le giornate trascorrevano fin troppo quiete. Entrambe però, per motivi opposti, erano interminabili. Trascorrevano le ore al bar con gli amici affogando le angosce nel vino che trangugiavo fino a stordirmi per dimenticare la nullità che ero diventato: un peso per la mia stessa moglie. Ormai non ricordo più se mi ubriacavo perché non lavoravo o, al contrario, non riuscivo più a lavorare perché ero sempre ubriaco.

Recuperare la dignità di uomo, la credibilità di padre e di marito, riappropriarmi del rispetto perduto era il miraggio che mi fece salire su quel treno. Non sarei tornato fino a quando non avessi onorato tutti i miei debiti in patria e guadagnato i soldi necessari per mantenere i miei cari.

Il lavoro affranca dalle miserie umane, pensavo, guardando fuori dal finestrino il paesaggio che

cambiava via, via che ci avvicinavamo alla meta e mai avrei potuto immaginare l'inganno che mi attendeva.

Scendemmo dal treno in una giornata ancora invernale, una di quelle in cui il vento gelido ti sferza il viso ed il cielo limpido della stazione di partenza era stato sostituito da uno grigio e cupo che sembrava già un avvertimento.

Fummo accompagnati alle nostre baracche dalle cui finestre si vedevano solo ciminiere grigie: niente a che vedere con la travolgente bellezza della vista di Firenze dalle colline di Fiesole.

Cominciò così la mia nuova vita. Ogni mattina ci alzavamo all'alba e percorrevamo chilometri a piedi per raggiungere il posto di lavoro. Se durante il tragitto pioveva, rimanevi con i vestiti bagnati addosso per il resto della giornata. Il freddo e l'umidità ti penetravano nelle ossa finchè anche lo scheletro non diventava molle e, come una spugna imbevuta di acqua, riusciva a stento a sostenere il peso del corpo.

La mia più grande preoccupazione era come riuscire ad asciugare il vestito da lavoro per la mattina successiva, quando alla sera rientravo bagnato alla mia baracca perchè non ne avevo un altro con cui potermi cambiare.

Il clima era inclemente, come lo era il personale addetto alla sorveglianza del campo, sia tedesco che italiano; il mangiare, anche se inizialmente non mancava, non faceva certo venire l'appetito; i ritmi di lavoro erano pesanti, ma ciò che più di ogni altra cosa mi mancava era l'affetto dei miei cari: i miei fratelli, mia moglie, i miei figli che nel frattempo, durante la mia lontananza da casa, erano diventati due. Ho visto mia figlia per la prima e l'ultima volta quando aveva quattro mesi e riuscii a tornare a casa con l'unico permesso che mi venne concesso in tre anni di duro lavoro. Da allora, ogni sera prima di addormentarmi, mi appariva il suo bel visetto di neonata, sentivo il suo buon profumo che mi invadeva le narici e mi sembrava di toccare la sua piccola testolina come se fosse posata proprio sul mio petto. Non l'avrei più rivista. Come non ho più rivisto due dei miei cari fratelli, morti mentre io ero a Linz. Gli altri, rimasti vivi, non avrebbero più rivisto me.

Sopravvivevo nella fremente attesa di ricevere una notizia dai miei cari, capace di riscaldarmi l'anima, prigioniera dentro un corpo ormai congelato.

All'inizio del 1943 ci venne comunicato che entro l'anno avrebbero rimpatriato tutti gli italiani. Ogni volta che leggevano la lista dei nomi che sarebbero saliti sul

treno di ritorno, pregavo di non esserci. Ero terrorizzato al pensiero di dover ripiombare nelle giornate oziose che mi ero lasciato dietro le spalle e di non essere più in grado di mandare i soldi a mia moglie.

Nella mia quasi inconsapevole prigionia, non mi rendevo conto in quale vicolo di follia si fosse cacciato ormai il Mondo e quanta disperazione, al di là della mia, si disseminasse in ogni dove in quegli anni. Non pensavo a chi moriva in guerra per opera di armi nemiche che magari, con il mio lavoro, avevo contribuito a costruire, portando l'inferno nelle case di chi subiva i bombardamenti. Non pensavo agli altri, non pensavo al mio giovane amico, morto davanti ai miei occhi, schiacciato come una polpetta da una trave di ferro precipitata da una gru. Non pensavo a me e alle mie disgraziate giornate, che trascorrevano infinitamente lente tra la baracca e la fabbrica, altrimenti sarei certamente impazzito. Non si poteva far altro che pensare a noi stessi, a come affrontare un'altra dura giornata di lavoro. Il mio mondo era il mio campo. Solo la convinzione che il mio lavoro consentiva alla mia famiglia, i ricordi della quale affollavano le mie giornate, di sopravvivere, permetteva, a mia volta, la mia sopravvivenza.

Il mio nuovo indirizzo adesso era: Wahrung 23 Baracca 5 Stube 6 Linz Donau Germania e tale sarebbe rimasto fino alla fine dei miei giorni.

Nel frattempo le vicende che cambiavano il mondo influivano anche sui cambiamenti della mia, della nostra condizione di lavoratori Italiani all'estero.

Ben presto i rimpatri furono bloccati, i permessi per tornare a casa non furono più concessi, eravamo continuamente sorvegliati dalla polizia tedesca, il cibo che ci veniva somministrato era sempre più scarso fino a che iniziammo a patire, oltre al freddo, la fame. La fame è una brutta bestia perchè, mentre ti morde lo stomaco fino a restringerlo sempre più, toglie lucidità al pensiero tanto che ben presto ti rendi conto che saresti disposto a fare di tutto pur di arraffare un pezzo di pane.

La mia nuova vita cominciava a tingersi di tinte fosche ed il futuro iniziò a non sembrarmi più roseo come un tempo, ma ormai non c'era più possibilità di scegliere, non si poteva più disporre di noi stessi, delle proprie braccia o delle proprie gambe, che erano ormai diventate forza lavoro al servizio di altri.

Da lavoratori volontari eravamo stati trasformati in lavoratori coatti.

Ormai eravamo tutti prigionieri, vittime delle nostre vane speranze.

Una mattina, ci svegliammo prestissimo. Si sentiva in sottofondo il rumore delle cannonate. Era chiaro che c'era un esercito nemico alle porte della città. Tra i tedeschi c'era una grande frenesia. Non badavano più a noi, ma erano indaffarati ad aprire i magazzini per svuotarli di tutto quello che potevano. Li guardavamo come storditi. Quando cominciarono ad abbattere le porte del magazzino contenente gli alimenti, molti di noi tra cui anch'io, dimentichi di ogni pericolo, accecati dai morsi della fame, ci avvicinammo nel tentativo di poter arraffare qualcosa.

Fu allora che sentii i colpi di fucile che provenivano da dietro le mie spalle e mentre mi voltai, vidi i miei compagni accanto a me cadere a terra. Prima di accasciarmi, a mia volta, mi passò, come un lampo, un'immagine davanti agli occhi: un gruppo di soldati delle SS, ubriachi fradici, sparavano alla cieca sulla folla che in un attimo si disperse.

Fu allora che capii che l'inizio della mia nuova vita non era stato altro che l'inizio della fine. Il mio corpo fu disperso e con esso la mia memoria.

Sono stato seppellito in una fossa comune, insieme ad altri 2000 corpi senza nome, abbandonati per la

città, uccisi senza motivo e senza colpe se non quella di essere partiti un giorno per lavorare in un paese che non era il loro. Fu un estremo atto di una follia collettiva, che sembrava potersi placare solo versando il sangue di vittime innocenti.

Giaccio lì da più di sessant'anni, ma non trovo pace neanche da morto.

Sono un cumulo di ossa, confuse tra migliaia di altre ossa, anonime come le mie, senza mai il sollievo di sapere per chi di noi sia stata lasciato quel fiore sulla nostra tomba. Privare un morto di una degna sepoltura è come ucciderlo due volte. Sono sparito senza lasciare traccia perchè non c'è una tomba dove mia figlia possa condurre i suoi figli a piangere il loro nonno morto. Nessuno sa con certezza dove io sia stato sepolto.

Il femore del mio vicino mi preme sullo sterno da tutti questi anni, senza darmi requie, così come non mi dà tregua il pensiero che il 5 maggio 1945, esattamente due ore prima della liberazione, non fui solo ucciso, ma venni consegnato all'oblio per l'eternità perchè chi lasciò sulla strada il mio corpo senza un nome, cancellò anche il mio ricordo.